

**Massimo Canali
Giancarlo Di Sandro
Bernardino Farolfi
Massimo Fornasari**

**L'AGRICOLTURA
E GLI ECONOMISTI
AGRARI IN ITALIA
DALL'OTTOCENTO
AL NOVECENTO**

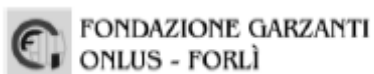
FrancoAngeli

**Massimo Canali
Giancarlo Di Sandro
Bernardino Farolfi
Massimo Fornasari**

**L'AGRICOLTURA
E GLI ECONOMISTI
AGRARI IN ITALIA
DALL'OTTOCENTO
AL NOVECENTO**

FrancoAngeli

*Questa pubblicazione è stata finanziata dalla
Fondazione Livio e Maria Garzanti ONLUS di Forlì*



Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Alla cara memoria di Angelo Satanassi
studioso di questioni agrarie e del territorio*

SOMMARIO

Premessa	pag.	9
-----------------	------	---

Parte prima

Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX),

di *B. Farolfi* e *M. Fornasari*

1. L'agricoltura italiana tra Sette e Ottocento	»	13
2. L'agricoltura e l'economia nazionale	»	19
3. Agricoltura e industrializzazione	»	27
4. Tra guerra e dopoguerra: continuità e discontinuità nell'agricoltura italiana	»	37
5. Ruralismo e industrialismo nel ventennio fascista	»	44
6. Il secondo dopoguerra: dalla riforma agraria ai Piani Verdi	»	55
Bibliografia	»	62

Parte seconda

L'Italia e l'integrazione delle agricolture europee (1960-1990),

di *M. Canali*

1. L'Italia e la costruzione della politica agricola comunitaria (1960-1970)	»	71
2. L'agricoltura italiana nella crisi del mercato unico (1970-1980)	»	91
3. Gli anni del rilancio dell'Europa, l'epilogo di un'epoca (1980-1990)	»	128
Bibliografia	»	167

Parte terza
Il pensiero economico-agrario in Italia (1800-1980),
di G. Di Sandro

1. Introduzione	pag.	173
2. L'economia rurale degli agronomi	»	198
3. Il contributo dei precursori	»	217
4. La fase di transizione	»	237
5. Il paradigma dell'economia agraria moderna	»	250
6. Il predominio serpietano	»	269
7. Gli economisti e l'economia agraria	»	315
8. Verso un nuovo paradigma	»	335
9. Il paradigma marginalista ortodosso	»	379
Appendice 1 – L'originalità di Enzo Di Cocco	»	461
Appendice 2 – L'estimo dal Serpieri al Di Cocco	»	493
Appendice 3 – Alcuni dati statistici di documentazione	»	504
Bibliografia	»	507
Indice del volume	»	521
Indice dei grafici della Parte terza	»	527

PREMESSA

Questo volume è il frutto di una ricerca interdisciplinare, attraverso la quale storici dell'economia ed economisti agrari hanno cercato di individuare alcuni aspetti essenziali della trasformazione della penisola italiana, da entità politicamente frammentata e basata su un'economia prevalentemente agricola, in uno stato nazionale in grado di avviare un intenso sviluppo industriale. Un percorso che vuole porre in luce le tendenze fondamentali della dinamica economico-sociale e, in questo ambito, il contributo degli agronomi, dei tecnici agrari, degli economisti agrari e dei loro organismi associativi.

In tale prospettiva si colloca, in particolare, l'affermazione dell'economia agraria come specifica disciplina scientifica che, originata nell'ambito della ricerca agronomica sette e ottocentesca, legata al tentativo di superare i tratti di generale arretratezza dell'agricoltura pre-unitaria, divenne poi, dopo una lunga transizione, una branca specifica dell'economia politica in rapporto con la crescita economica del paese. Perciò, l'ottica dell'indagine è volta, in particolare, alle vicende del settore primario che hanno condizionato a lungo, prima e dopo l'unificazione nazionale, l'economia italiana in termini di occupazione e di formazione del reddito, creando le basi per l'industrializzazione.

La ricerca si basa su tre distinti contributi, tra loro coordinati al fine di offrire una visione d'insieme dello sviluppo di una nazione, che prese forma con la crescita del settore agricolo, nel quale un ruolo non trascurabile hanno svolto la cultura e i saperi economico-agrari.

Il primo contributo, di Bernardino Farolfi e Massimo Fornasari, traccia un sintetico quadro delle vicende storico-economiche del paese tra la fine del Settecento e gli anni Sessanta del XX secolo. Esse s'intrecciano con le politiche pre e post unitarie, del Risorgimento, della formazione dello stato unitario e dell'emergere della *questione agraria*, della Grande guerra, del fascismo, della seconda guerra mondiale, sino alla costituzione dello stato repubblicano e, infine, al *miracolo economico*, col quale l'Italia mutò la propria struttura sociale e produttiva, prevalentemente agricola, per trasformarsi in un paese prettamente industriale.

Il secondo contributo, di Massimo Canali, affronta gli sviluppi tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta, quando, in un paese sempre più industrializzato e terziarizzato, emersero le contraddizioni di una dirompente trasformazione sociale, della mar-

ginalizzazione dell'agricoltura e della sua integrazione nella nuova Politica Agricola Comunitaria. Tre decenni, durante i quali, l'Italia visse in maniera assai contrastata la modernizzazione della propria agricoltura. Si passò dal lancio della programmazione agricola, agli interventi "a pioggia", dalla regionalizzazione delle competenze di settore, ai conflitti tra assessorati e Ministero, dall'idea di "centralità dell'agricoltura", ai grandi fallimenti riscontati nell'obiettivo di ridurre il deficit agroalimentare e nell'applicazione delle misure comunitarie, soffrendo sempre una scarsa capacità di incidere sull'impianto e sull'evoluzione delle politiche decise a Bruxelles.

Il successivo contributo, di Giancarlo Di Sandro, s'inserisce nel quadro storico così delineato, affrontando l'origine e il conseguente sviluppo del pensiero economico agrario in Italia. Questo, in una fase iniziale, si riferisce unitariamente all'*economia rurale* che, piuttosto sorprendentemente, non sgorga dal filone fisiocratico, ma dalla ricerca agronomica. In seguito, tuttavia, confluisce e si evolve come branca specialistica della scienza economica. Uno sviluppo, quindi, del tutto originale. Il percorso si realizza non solo attraverso l'*economia agraria*, legata essenzialmente all'economia dell'azienda agraria (microeconomia), ma anche mediante la *politica (economica) agraria*, connessa ad una visione politico-normativa del settore primario, e l'*economia (e politica) del settore agricolo*, vista in termini di visione complessiva delle sue componenti strutturali-produttive (aziende, tipi di impresa, lavoro agricolo, popolazione rurale ecc.) e mercantili (mercato dei prodotti e dei mezzi di produzione, sistema dei prezzi, comportamento dei consumatori ecc.).

Pur con qualche ritardo rispetto ai principali paesi europei, l'Italia di oggi non è più un paese agricolo: è ormai un paese post-industriale a forte prevalenza terziaria, nel quale il sapere degli economisti agrari non ha più, né può avere, la predominanza passata e probabilmente, o necessariamente, dovrà integrarsi sempre di più con le tematiche ambientali. Tuttavia, qualora s'intendano conoscere e valutare le profonde radici dell'intenso rivolgimento economico e sociale attraversato dal paese, e pertanto esplorare gli aspetti e i problemi del sistema economico italiano nel lungo periodo, possono rivelarsi utili, se non necessarie, le conoscenze che questo saggio intende fornire.

Nel congedare il volume intendiamo esprimere la nostra gratitudine al Presidente, Prof. Guido Gambetta ed ai componenti del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Livio e Maria Garzanti ONLUS, che hanno voluto finanziare la pubblicazione dei risultati delle nostre ricerche. Il volume vuole essere un omaggio alla memoria di Angelo Satanassi, indimenticabile Presidente della Fondazione.

Gli autori

Università degli Studi di Bologna
Facoltà di Economia di Forlì

Parte prima

AGRICOLTURA E SVILUPPO ECONOMICO:
IL CASO ITALIANO (secoli XVIII-XX)

di *B. Farolfi* e *M. Fornasari**

* Il testo è stato elaborato in stretta collaborazione tra i due autori. Per quanto concerne la redazione, i paragrafi 1, 2 e 3 sono stati scritti da Bernardino Farolfi, i paragrafi 4, 5 e 6 da Massimo Fornasari. Gli autori ringraziano Omar Mazzotti per la lettura del testo e gli utili suggerimenti. Solo gli autori naturalmente sono responsabili di eventuali errori e lacune.

1. L'AGRICOLTURA ITALIANA TRA SETTE E OTTOCENTO

1.1. L'agronomia e il primato dell'agricoltura

Nella seconda metà del Novecento l'indagine sul nesso tra agricoltura e sviluppo economico è stata al centro della storiografia economica italiana, con progressivi mutamenti di prospettiva e di giudizio che tuttavia hanno mantenuto viva l'esigenza di «esaminare i fatti economici avviluppati dentro la società, interpretandoli sempre come parte dell'intero sistema sociale» e hanno in tal modo permesso di «cogliere almeno parte degli irriducibili elementi di originalità della vicenda italiana» (Bevilacqua 1999, p. 171)¹.

Fin dal 1944, concludendo la sua *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Luigi Dal Pane poteva affermare: «Triste condizione d'Italia! Essa era condannata a iniziare il suo Risorgimento senza il concorso delle moltitudini; a fondarlo sull'eroismo di pochi e sull'interesse generale europeo. Era destinata ad avere una libertà, che la plebe non sentiva come bene suo, una libertà scritta nelle leggi, ma priva di quel contenuto sociale che ne costituisce l'unico fondamento sicuro» (Dal Pane 1958, p. 455). La denuncia di Dal Pane coglieva un'estraneità dei lavoratori alla storia politica e istituzionale della nazione, destinata a divenire e a restare a lungo anche una estraneità storiografica. Questa estraneità non può dirsi oggi del tutto superata se, aprendo nel 2003 un convegno di studi sulla storiografia dell'industria e dell'impresa, Sergio Zaninelli poteva osservare che «ancora al presente – a differenza dei primi grandi maestri della disciplina (per tutti ricordo Luigi Dal Pane) – le nostre ricerche sull'industrializzazione e sull'impresa non si sono poste il problema del ruolo del lavoro rispetto ai modelli di organizzazione, alla produttività, all'evoluzione tecnologica e dei processi produttivi» (Zaninelli 2004, p. 221). Dal lavoro industriale questi rilievi possono in qualche misura estendersi al lavoro agricolo, che dello sviluppo dell'economia della penisola e del suo processo di industrializzazione ha costituito un presupposto non unico ma fondamentale. Di questo nesso decisivo la storiografia ha tuttavia acquisito, almeno sul piano genera-

¹ Sul nesso tra agricoltura e sviluppo economico italiano: AAVV. 1970; Jones e Woolf 1973; Bonelli 1978, pp. 1193-1255; Cafagna 1989a, pp. 385-399; Corner 1993; D'Attorre e De Bernardi 1993, pp. XI-LVI; Federico 1994, pp. 81-107; Pescosolido 1996; Nenci 2004, pp. 23-51.

le, una diffusa consapevolezza. Presentando nel 1990 il secondo volume della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Piero Bevilacqua sottolineava come «in un paese povero di risorse naturali, relativamente sovrappopolato, arrivato tardi all'appuntamento con i processi dell'industrializzazione, il lavoro contadino abbia costituito una delle leve decisive della crescita economica italiana. Su di esso, non solo la rendita, ma anche il profitto capitalistico, agrario e industriale, hanno in varie forme fondato le condizioni di relativo vantaggio su cui, in tempi diversi, l'Italia ha potuto contare nello sforzo di colmare o di attenuare i *gap* di economie, di accumulazioni tecnologiche, di potenza mercantile che la distanziavano dai grandi paesi dell'Occidente» (Bevilacqua 1990, p. XXVIII).

Anche se non sempre questa consapevolezza si è tradotta in ricerche specifiche, gli scritti di coloro che nel corso dei secoli si occuparono dei molteplici aspetti e problemi dell'agricoltura italiana e i più recenti contributi storiografici alla sua storia consentono di delineare almeno alcuni tratti essenziali del rapporto che storicamente ha legato il lavoro dei campi allo sviluppo economico complessivo del paese.

Malgrado l'intensa urbanizzazione della penisola, per secoli i contadini – piccoli proprietari coltivatori, affittuari, enfiteuti, coloni perpetui o parziari, mezzadri, salariati fissi o avventizi – e le loro famiglie hanno costituito la parte più numerosa della sua popolazione. Nel corso del Settecento essa conobbe un forte incremento – da circa 13 milioni di unità nel 1700, a 15 nel 1750, a 18 nel 1800 – nel quale assunse una portata determinante, come ha rilevato Athos Bellettini, l'aumento della popolazione delle campagne: infatti «il dato di fondo, in cui si riflettono gli aspetti più generali dell'evoluzione economica del paese, rimane lo sviluppo del tutto limitato della popolazione urbana accompagnato da un intenso processo di popolamento delle zone rurali. Del resto, la maggiore espansione demografica delle campagne resterà ancora a lungo la caratteristica prevalente dell'evoluzione demografica ed economico-sociale dell'Italia» (Bellettini 1978, p. 517) Questa numerosa popolazione rurale si trovava a vivere ed esercitare le proprie attività su un territorio occupato solo per il 20% da pianure, delle quali almeno una parte era paludosa, per il 40% da colline e per la parte restante da catene montuose. Alla varietà dei territori corrispondeva la varietà delle forme di conduzione: piccola proprietà coltivatrice diffusa ovunque, latifondo nel Meridione, mezzadria nell'Italia centrale e nella fascia collinare del Settentrione, grande azienda a salariati nella Valle padana irrigua (Barberis 1998; Giorgetti 1974).

Nel corso del Settecento questa variegata tipologia della produzione agricola doveva rispondere alla dilatazione della domanda interna, sostenuta dalla crescita demografica, e della domanda estera di derrate alimentari, cereali, olio, vini da taglio e pregiati, di materie prime e semilavorati, soprattutto seta e canapa grezze e filate, richieste dai più evoluti paesi europei. Questa congiuntura, che si manifestava in una ascesa dei prezzi agricoli e accentuava la prevalente vocazione agricola dell'economia italiana, suscitò e diffuse un'attenzione per i problemi dell'agricoltura e gli sviluppi del pensiero agronomico europeo, che trovò espressione in una miriade

di scritti di possidenti, funzionari, ecclesiastici, e in un diffuso associazionismo che si affiancò a quello, più tradizionale, ispirato da interessi letterari ed eruditi.

Nel 1742 il canonico toscano Ubaldo Montelatici pubblicava un *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, nel quale invitava i possidenti, gli amministratori locali, gli ecclesiastici a distogliere i contadini dalle pratiche di lavoro consuetudinarie, scarsamente produttive, ad acquisire e diffondere le cognizioni della moderna agronomia europea e a renderne possibile l'effettiva applicazione attraverso una adeguata istruzione agraria (Montelatici 1752; Venturi 1969, pp. 334-337). Su queste basi, nel 1753 Montelatici fondava l'Accademia dei Georgofili, destinata a divenire, accanto ai nuclei veneto e lombardo, il centro d'irradiazione del pensiero agronomico italiano (Pasta 1993, p. 490; Augello, Guidi 2000).

Le riflessioni degli agronomi diedero un forte impulso al movimento riformatore settecentesco. Nel 1753 Antonio Genovesi, titolare della cattedra «di commercio e di meccanica», pubblicava a Napoli una nuova edizione del *Ragionamento* di Montelatici premettendovi un *Discorso sopra il vero fine delle arti e delle scienze*, nel quale auspicava che la cultura svolgesse una funzione civile, che si prendessero provvedimenti per accrescere la popolazione attiva e migliorare le condizioni dei lavoratori, che si diffondesse tra i giovani l'istruzione tecnica, che si fondassero accademie per la promozione delle innovazioni agricole (Montelatici 1753; Venturi 1969, pp. 560-562). Il *Discorso* di Genovesi divenne il manifesto del movimento degli intellettuali, degli ecclesiastici, dei funzionari che da Milano a Firenze a Napoli auspicarono una riforma degli assetti istituzionali degli Stati pre-unitari, al fine di renderli più adeguati alle esigenze dello sviluppo economico e civile, a partire da quelli dell'agricoltura, della quale si scopriva e affermava la funzione centrale. Muovevano in questa direzione i progetti per la rimozione della regolazione annona dei mercati urbani e la liberalizzazione del commercio dei grani, per l'abrogazione delle esenzioni fiscali di aristocrazia e clero, per la formazione di moderni catasti, per la soppressione dei vincoli di fedecomesso, maggiorasco, manomorta ecclesiastica, degli usi civici, per la privatizzazione delle terre demaniali (Carpanetto, Ricuperati 1986, pp. 197-307). Riforme che in parte vennero realizzate dai governi dei sovrani illuminati, in parte portate a compimento dai governi e dalle amministrazioni napoleoniche che crearono le condizioni istituzionali di un più libero mercato della terra, sul quale si riversarono le grandi proprietà degli enti religiosi, confiscate e vendute all'asta per far fronte ai debiti degli antichi Stati regionali e alle nuove esigenze di finanziamento della guerra. L'alienazione delle terre ecclesiastiche e dei terreni dei demani feudali, ecclesiastici e comunali, soppressi nelle aree meridionali, accrebbero la proprietà terriera dell'aristocrazia e della borghesia mercantile e professionale, che proseguì e avviò in taluni casi esperimenti di modernizzazione tecnica e organizzativa e di collegamento col mercato (Villani 1989, pp. 163-207)².

² Si veda anche Zangheri 1980, pp. 131-161.

1.2. I «modelli» dell'agricoltura italiana

Tra Sette e Ottocento la produzione agricola conobbe un incremento dovuto all'ampliamento delle superfici coltivate, realizzato mediante dissodamenti, bonifiche, diboscamenti, una diversificazione delle colture, con la diffusione del mais, del riso, della patata, una intensificazione della gelsibachicoltura e della produzione di olio e di vini da taglio e pregiati nel Meridione (Zaninelli 2004, pp. 209-233; Carera 1993, pp. 3-126). È difficile precisare, se non per aree delimitate, in che misura questo incremento fosse dovuto ad una intensificazione del lavoro prestato a vario titolo dai contadini (Zangheri 1977a, pp. 147-163; Zangheri 1977b, pp. 165-188). È tuttavia significativo che l'attenzione degli osservatori esteri fosse attratta dall'agricoltura della Valle padana irrigua, dove la rotazione delle coltivazioni, l'introduzione delle foraggere, l'allevamento del bestiame bovino, erano realizzati con l'impiego di lavoratori salariati, fissi e stagionali, secondo il modello della «nuova agricoltura» inglese. Nel resoconto del suo viaggio in Italia pubblicato nel 1789, l'agronomo inglese Arthur Young tessé l'elogio dell'agricoltura della padana irrigua, che a suo avviso costituiva la base della prosperità generale di cui godeva l'intera area interessata. Le zone più ricche e floride, in rapporto alla rispettiva popolazione, erano probabilmente, scriveva Young, il Piemonte e il Milanese. Esse presentavano tutti i segni della prosperità: una popolazione bene impiegata e nutrita, esportazioni e consumi interni elevati, una solidarete stradale, centri urbani ricchi e numerosi, un'intensa circolazione, un basso interesse del denaro, un'alta remunerazione del lavoro. In questa area dell'Italia settentrionale non mancava, secondo l'agronomo inglese, nessuno degli elementi che costituivano la prosperità di grandi centri europei come Manchester e Birmingham, Rouen e Lione. A quali fattori doveva essere attribuita questa prosperità piemontese e lombarda? Certamente non agli stabilimenti industriali, scarsi e poco importanti, ma piuttosto – affermava Young – «the origin and the support of all the wealth of these countries, are to be found in agriculture alone, which is carried to such perfection as to prove, that is equal to the sole support of a modern and most flourishing society; to keep that society in a state of great wealth; and to ensemble the governments to be, in proportion to their extent, doubly more powerful than either France or England» (Young 1792, pp. 509-510)³.

Non importa qui stabilire in che misura l'elogio di Young corrispondesse alla realtà: importa piuttosto rilevare come esso abbia rappresentato uno degli episodi fondatori di quello che Piero Bevilacqua ha definito il «paradigma emulativo», a lungo dominante negli studi sulla storia dell'economia italiana: «vale a dire un criterio di giudizio che valuta le condizioni economiche di una società non in sé, sulla base della loro rispondenza a bisogni umani storicamente determinati, ma nel loro discostarsi teorico da un idealtipo». Secondo questo criterio i sistemi di produzione agricola non vengono «valutati tanto in ragione della loro rispondenza al più ottimale sfruttamento delle risorse ambientali in cui sorgevano, né sulla base del grado

³ Si veda anche Romani 1982, pp. 33-34.

di soddisfacimento dei bisogni della popolazione» ma piuttosto sulla base della loro «distanza e difformità tecnico-produttiva dalle agricolture cerealicole del Nord d'Europa». Dall'affermazione di questo paradigma derivava «la critica e la recriminazione dello stato presente e l'esortazione a emulare le realtà tecnico-produttive delle aree o dei paesi prossimi considerati come più avanzati», che «tendeva a rimuovere e talora a cancellare il valore intrinseco dell'esistente» (Bevilacqua 1999 pp. 164, 182).

Il «paradigma emulativo» non assunse tuttavia, tra Sette e Ottocento, carattere esclusivo. Negli anni in cui si diffondeva l'esaltazione della «nuova agricoltura» si affermava anche la consapevolezza che l'agricoltura della penisola avesse caratteri diversi e peculiari, irriducibili ad un unico modello e dunque aperti a sviluppi diversi rispetto all'esemplare esperienza anglosassone e padana. Nel 1801 Sismonde de Sismondi apriva il suo *Tableau de l'agriculture toscane* dichiarando che «il serait utile de peindre une fois l'agriculture telle qu'elle est, non telle qu'on voudrait le voir. La plupart des livres écrits jusqu'ici sur cette science, nous mènent plus o moins à l'école: c'était dans l'ordre; leurs but était de nous enseigner... Dans le livre que je présente au public la campagne est dépeinte telle que je l'a vue, l'agriculture telle que les paysans la pratiquent, telle que je l'ai pratiquée moi même...» (de Sismondi 1801, pp. VIII-IX). A questa dichiarazione seguiva una analisi dell'agricoltura dei livellari della Valdinievole che ne poneva in luce la capacità di assicurare investimenti di lavoro e una produzione diversificata, capace di garantire ad una numerosa popolazione rurale una autosufficienza che la tutelava dal mutevole andamento del mercato (Anselmi 2001, pp. 378-388).

Qualche anno dopo Filippo Re, titolare della «cattedra di Agricoltura» nella Regia Università di Bologna, apriva i suoi «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia» affermando che «siccome l'agricoltura non può, né deve essere per tutto la medesima, ma sempre è subordinata alla natura del clima, e delle terre, alla qualità del commercio, ed anche della legislazione dei paesi, così con somma attenzione studiar devesi quella del proprio, perché d'ordinario è la più adattata, e prima specialmente d'introdurre cose nuove» (Re 1809, p. 15)⁴. L'intento di conoscere la specifica vocazione agronomica dei vari sistemi di coltivazione ispirò l'inchiesta promossa da Re sull'agricoltura nei dipartimenti del Regno, alla quale risposero decine di possidenti, funzionari, parroci, periti agrimensori, mettendo in luce l'estrema varietà della natura dei terreni, dei contratti, degli strumenti e delle pratiche agricole, delle rese, dei prodotti. Dall'inchiesta scaturiva «un vero e proprio spaccato delle campagne del Regno negli anni del blocco continentale», che fondava la sua portata conoscitiva proprio «nella varietà, nella mancanza di omogeneità fra le voci che ad essa diedero vita» (Butera, 1981, pp. 35).

I molteplici problemi messi in luce dall'inchiesta, in particolare lo squilibrio tra la coltivazione del grano e quella del foraggio, non potevano essere risolti, secondo Filippo Re, con l'imposizione di un sistema rigido, indifferente alla diversità dei terreni e dei climi, ma attraverso un adeguamento dell'organizzazione della produzione che

⁴ Su Filippo Re, Poni 1992, pp. 545-574.

non modificasse i tradizionali rapporti di lavoro. In questa prospettiva, nei *Nuovi elementi di agricoltura*, pubblicati nel 1815, Filippo Re sosteneva che la grande coltura era più adatta a paesi dotati di un settore commerciale e manifatturiero molto sviluppato, che poteva assorbire la manodopera non necessaria all'agricoltura, mentre a paesi dotati di un'economia prevalentemente agricola conveniva maggiormente la piccola coltura, e in particolare la conduzione a mezzadria e la coltivazione promiscua, che erano in grado di assicurare un relativo incremento della quantità e qualità della produzione e al contempo di evitare la massiccia espulsione di forza lavoro provocata dall'affermarsi della grande coltura (Re 1815, p. 249).

Le inchieste sulle condizioni dell'agricoltura condotte negli stessi anni nei dipartimenti piemontesi, liguri e toscani direttamente annessi all'Impero napoleonico, nel Regno italico e nel Regno di Napoli, rivelavano l'importanza che, accanto alla «nuova agricoltura» della padana irrigua, assumevano, in altre aree della penisola meno favorevoli alla grande coltura, altre dimensioni della produzione agricola. Come hanno osservato Gilles Postel Vinay e Maurice Aymard, le inchieste napoleoniche contribuivano

à infléchir bon nombre d'idées reçues, et à promouvoir d'autres critères d'estimation des résultats atteints et des modalités qui ont permis de les atteindre: l'ensemble des récoltes et productions, et non plus seulement le blé et l'élevage; les multiples formes de spécialisation commerciale; les possibilités d'emploi offertes à des populations rurales nombreuses; les investissements en travail et non pas seulement en capital; les exploitations rurales autres que les fermes, et soumises à d'autres règles de location et de gestion, mas aussi de mobilisation du capital.

Mettendo in luce questi aspetti, le inchieste napoleoniche permettevano «d'accumuler des informations et d'approfondir une réflexion critique qui pourront servir à remettre en cause la vision univoque du développement agricole inspirée de l'exemple anglais» (Postel Vinay, M. Aymard 1992, pp. 592, 596).

Dalle inchieste emergeva la diffusione, in particolare nelle campagne dell'Italia settentrionale, di una produzione protoindustriale di seta greggia e filata, di canapa, di cotone, di lino, di cappelli di paglia, assicurata da una manodopera abbondante e poco costosa, resa disponibile dalle famiglie contadine e dai cicli dei lavori agricoli. L'esistenza di questo fitto tessuto protoindustriale avrebbe contribuito, secondo Alain Dewerpe, a differenziare ulteriormente lo sviluppo dell'economia italiana dal modello britannico, proponendo «une solution alternative au modèle manchestérien: point d'expulsion des campagnes mais au contraire une proletarianisation en famille, longuement préparée par un apprentissage séculaire», che preparava «une version lente de l'industrialisation à l'italienne» (Dewerpe 1985, pp. 479-480).

2. L'AGRICOLTURA E L'ECONOMIA NAZIONALE

2.1. Gli agronomi e il Risorgimento

È difficile determinare i livelli di produttività e di produzione dell'agricoltura italiana nel periodo precedente e successivo all'unificazione nazionale per la frammentarietà e l'incertezza delle rilevazioni statistiche coeve. È stato tuttavia possibile, attraverso un confronto tra fonti statistiche e fonti aziendali, determinare i dati relativi al rendimento della coltivazione del frumento nelle varie aree della penisola. Secondo questa indagine, nel corso della prima metà dell'Ottocento, in tutto il territorio della penisola «vi sono terre che spesso non riproducono le quantità seminate, ma sia nel Settentrione che nel Mezzogiorno si incontrano anche terreni nei quali i raccolti di frumenti raggiungono e superano i 10 quintali per ettaro. Le Murge, la Basilicata, il Cilento, la Sila rimangono, come le zone alpine del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, al di sotto dei 2-3 quintali, ma alcune province della Campania, la pianura del Sele, la Capitanata, la penisola salentina e le terre attorno a Taranto registrano, in qualche annata particolarmente favorevole, tassi di 12-15 quintali per ettaro, pari, e spesso anche superiori, a quelli delle più fertili terre della pianura padana» (Porisini 1978, p. 6)¹.

Agli incrementi, sia pure limitati ad alcune zone, della coltivazione del frumento, si aggiungevano quelli, testimoniati da varie fonti pubbliche e private, delle coltivazioni del mais, del riso, del foraggio, della produzione lattiero-casearia, della seta grezza e ritorta che, malgrado la nosematosi che colpì la bachicoltura negli anni Cinquanta, giunse a rappresentare un terzo delle esportazioni piemontesi e lombarde, e ancora della produzione di olio, agrumi, vini da taglio e pregiati nell'Italia centrale e settentrionale. Le potenzialità di sviluppo dell'agricoltura della penisola erano legate ad una fase di ascesa dei prezzi dei prodotti agricoli che, dopo la contrazione degli anni seguiti alla caduta dell'Impero napoleonico, avevano ripreso a crescere sui mercati interni, per rispondere alle esigenze di una popolazione che dai 20 milioni circa di unità nel 1820 passava rapidamente ai 26 milioni del 1861, l'anno dell'unificazione, ma soprattutto sui mercati internazionali, sospinti dalla

¹ Si veda inoltre Porisini 1971, pp. 1-34.